

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FERDINANDO ADORNATO

La seduta comincia alle 12,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti
della Lega nazionale professionisti.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul calcio professionistico, l'audizione di rappresentanti della Lega nazionale professionisti.

Sono presenti Adriano Galliani e Marco Brunelli, rispettivamente presidente e segretario della Lega nazionale professionisti, che ringrazio per aver accettato il nostro invito. Conoscete i motivi che hanno spinto la Commissione a deliberare questa indagine conoscitiva, pensata ed immaginata prima che il malessere del calcio raggiungesse l'attuale criticità.

L'intento della Commissione non è di fare un processo al calcio, ma di chiedere aiuto al settore, ragionando insieme sulle radici di questo malessere, su come il Parlamento possa intervenire, non solo e non tanto con provvedimenti di emergenza, ma affrontando insieme complessi-

vamente questa crisi. La nostra indagine deve concludersi con un documento, in cui siano contenute le opinioni espresse dai nostri ospiti, le nostre conclusioni e le linee direttrici di un possibile intervento.

Finora abbiamo svolto delle serene ed importanti audizioni. Siamo quindi assolutamente soddisfatti, anche perché sussisteva il timore che una grande esposizione parlamentare di questo tema potesse dare persino frutti negativi.

Do ora la parola al presidente Galliani per la sua relazione.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. La Lega nazionale professionisti è l'associazione di categoria dei club di serie A e di serie B. Abbiamo predisposto un documento, che poi depositeremo, che tratteggia in 11 punti i vari aspetti del calcio.

PRESIDENTE. Non potevano che essere 11: non ha messo dei punti di riserva e, quindi, ha ristretto la rosa...*(Si ride)*!

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Il primo punto del nostro studio tratta del calcio come un straordinario fenomeno sociale. Il calcio ha sicuramente dei problemi, legati sostanzialmente ai costi eccessivi e al loro mancato equilibrio con i ricavi, ma è un fenomeno sociale incredibile. In un'indagine dello scorso anno la Nielsen ha valutato che 44 milioni di italiani seguono il calcio, che ben 28 milioni (il 50 per cento della popolazione) seguono il calcio con interesse, che 31 milioni hanno una squadra del cuore, che 28 milioni seguono il campionato di serie A, il calcio in televisione e via dicendo.

Inoltre, il calcio è ed è stato un fattore chiave per il successo della televisione.

Tutti i più grandi ascolti televisivi sono rappresentati da partite di calcio e, quindi, crediamo che ciò abbia anche contribuito a far crescere il sistema televisivo in generale. Non a caso, in Italia la prima trasmissione televisiva sperimentale risale al 1950 (Juventus-Milan), la prima partita trasmessa in diretta è del gennaio 1954 (Italia-Egitto), con decine di migliaia di televisori venduti nelle città in cui avvenivano le prime telecronache: insomma, il calcio ha contribuito alla crescita di questo paese.

Il calcio è l'unico settore che non grava sulle casse dello Stato, a differenza del cinema, del teatro, della musica e del circo, anzi, contribuisce con moltissimi soldi attraverso i concorsi pronostici e il relativo indotto. Inoltre, l'IRPEF dei calciatori e dei tesserati, l'IRAP, l'IRPEG e le altre tasse portano alle casse dello Stato circa un miliardo e 250 milioni di euro all'anno, mentre nella tabella del documento dimostriamo quanto sia stato dato agli enti lirici, al cinema, alla prosa e via dicendo.

Il nostro documento reca anche il consolidato della serie A e della serie B, con costi e ricavi suddivisi secondo le varie voci. La sentenza Bosman è stata la causa prima dei pessimi conti del calcio, perché ha tolto il parametro ed ha costretto le società a stipulare contratti più lunghi con i calciatori. Nel documento dimostriamo come i ricavi siano in contrazione, soprattutto quelli di natura televisiva come le *pay-tv* in Europa: speravamo che il sistema *pay* si sviluppasse in altro modo ma, purtroppo, in Europa tutto ciò non è avvenuto.

In Italia sul calcio grava una tassazione molto più alta degli altri due paesi nostri concorrenti, la Spagna e l'Inghilterra. Infatti, nelle nostre società, dove il costo del lavoro rappresenta l'80-90 per cento, di fatto l'IRAP — che non esiste in nessun altro paese dell'Europa — è una tassa del 4,25 per cento sul nostro fatturato, mentre, ad esempio, in Spagna hanno una serie di facilitazioni. Abbiamo finanziato il resto dello sport italiano attraverso il concorso pronostici e su un miliardo e 734

milioni di euro di concorsi pronostici e scommesse solo 28 arrivano al calcio. Inoltre, lo Stato è diventato un concorrente attraverso il Superenalotto, che ha influito pesantemente sui concorsi sportivi. Mentre prima circa il 30 per cento degli introiti totali del Totocalcio andava al mondo del calcio, adesso l'aliquota è del 10 per cento e, quindi, due terzi in meno di introiti. Nel documento spieghiamo la mutualità che esiste in Italia sia tra la serie A e la serie B sia all'interno della serie A: si tratta di circa 400 miliardi delle vecchie lire. Sono inoltre indicati i raffronti con gli altri paesi.

Infine, vi sono le istanze della Lega nazionale professionisti: i problemi degli stadi (al contrario di noi, in Inghilterra e in Spagna i club hanno stadi di loro proprietà), della pirateria per quanto riguarda la *pay-tv* e della contraffazione per quanto riguarda il *merchandising*, il problema fiscale e le nostre richieste circa le scommesse sportive e i concorsi.

Credo che tutto ciò possa evidenziare la nostra visione del calcio professionistico di serie A e di serie B.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

GIOVANNI LOLLI. Ringrazio e saluto il dottor Galliani. I componenti di questa Commissione hanno amore e rispetto nei confronti del fenomeno del calcio: amore perché riteniamo che si tratti di una cosa bellissima e ci dispiacerebbe molto se si dovesse svalutare; rispetto perché conosciamo le cifre che lei ha indicato all'inizio e sappiamo che si tratta di un fenomeno socialmente ed economicamente molto importante, nei confronti del quale la politica deve approcciarsi con attenzione e rispetto, cioè senza creare danni.

Tra l'altro, siamo tutte persone che contrastano l'idea che si tratti di un mondo «marcio»; quindi, lo scopo di questa indagine non è quello di analizzarlo, ma siamo convinti che esistano dei problemi. La sua illustrazione rappresenta anche una difesa appassionata: capisco ed

apprezzo tutto ciò, ma non corrisponde esattamente a tutto quello che gli altri ci hanno detto. Infatti, tutti hanno parlato di problemi seri, che non riguardano le singole aziende ma un intero sistema che, purtroppo, da qualche anno non sta più in equilibrio. Vorrei parlare di questi elementi di criticità perché non vogliamo fare un processo né al mondo del calcio né a lei personalmente, ma cerchiamo di individuare delle misure per farlo sviluppare meglio, senza penalizzarlo o punirlo.

Ovviamente, se dicessimo che va tutto bene, perderemmo l'occasione per ricercare le criticità e le relative misure. Le criticità possono esser suddivise in due tipologie: una riguarda i comportamenti di chi governava e doveva controllare questo mondo, l'altra i meccanismi. Credo che, al di là del comportamento più o meno virtuoso dei diversi protagonisti, possa e debba essere modificato proprio il meccanismo.

Esiste uno squilibrio che va accentuandosi tra un gruppo di società — tendenzialmente tre — e le altre. Naturalmente tutto ciò non avviene attraverso meccanismi illegali, ma questa tendenza potrebbe portare ad un prodotto — a me non piacerebbe, perché una delle magie del calcio è la speranza che arrivi una squadra tipo il Chievo o l'Empoli — che, probabilmente, rischia di «vendersi» meno bene per la perdita di *appeal*, dato anche dalla presenza di un certo equilibrio. Ad esempio, negli sport professionistici americani l'equilibrio economico — e, quindi, sportivo — è una specie di imperativo categorico perché sanno che solo così possono vendere quel prodotto.

Qualche giorno fa tre società professionistiche (Milan, Juventus e Inter) hanno preventuato i diritti televisivi criptati a Sky a partire dal 2005 con un importo di circa 240 milioni di euro. Siccome i dirigenti di Sky hanno detto che la loro società non aumenterà il *budget* dello scorso anno, se allo stesso si sottraessero 240 milioni di euro, per tutte le altre società rimarrebbero circa 150 milioni di euro: quindi in tre incasserebbero circa il 70 per cento.

In questo caso, vedo la forte tendenza a squilibrare il sistema dal punto di vista dell'approvvigionamento finanziario. Allora, non sarebbe meglio adottare anche in Italia una delle tante formule possibili per arrivare ad una vendita collettiva dei diritti televisivi? In questo modo la Lega potrebbe equilibrare meglio la distribuzione delle risorse e, soprattutto, potrebbe vendere meglio il prodotto. Il prossimo anno arriveremo ad un'organizzazione delle partite di questo genere: due il sabato (una il pomeriggio e una la sera), un'altra alle ore 13 della domenica, un gruppo residuo di partite all'ora canonica, un posticipo la sera ed un posticipo il lunedì. Credo che questo sia l'esito inevitabile della vendita dei diritti individuali, perché più si spalma il prodotto maggiore è il ricavo. Tuttavia, questo meccanismo selvaggio e poco organizzato porterà molte conseguenze: ad esempio, il Totocalcio finirà per svalutarsi perché, anche se esiste il Superenalotto, la schedina ne risentirà. Quindi, non converrebbe tornare, come in altri paesi, ad un'organizzazione meglio pensata e governata?

Lei ha riferito che, a causa del costo del lavoro, sulle vostre aziende l'IRAP — che, se fosse un problema, riguarderebbe tutte le società italiane — incide maggiormente. Allora, anche per questo motivo, non sarebbe auspicabile un meccanismo di *salary cap*, cioè la creazione di un parametro e un rapporto tra ricavi della società e spese entro un certo tetto? Tutto ciò ridurrebbe il rischio di gravi disavanzi — che, purtroppo, si sono registrati — e nello stesso tempo otterrebbe l'effetto virtuoso di un'incisione relativa dell'IRAP.

Infine, qualche anno fa è stata approvata una legge che ha permesso la trasformazione delle società in SpA a scopo di lucro, proprio a seguito della catena di eventi innescati dalla sentenza Bosman. Esistono diffuse opinioni, alcune anche molto importanti, che ritengono quella scelta sbagliata e, quindi, auspicano che si torni ad una diversa configurazione giuridica delle società. Qual è la sua opinione in merito?

Ritiene che possiamo percorrere tale strada, oppure bisogna attuare un sistema di controlli più efficaci e più adatti alla nuova natura delle SpA a scopo di lucro? È chiaro che, tra i meccanismi che non hanno funzionato adeguatamente, il sistema dei controlli non si è mostrato adeguato. Siccome non ritengo che tutto ciò possa essere semplicemente attribuito alla cattiva volontà di qualcuno — magari c'è anche stata, ma tale aspetto mi interessa meno —, perché tale sistema possa tornare a funzionare le sembra ragionevole che la Covisoc e altri organismi siano nominati non da strutture formate da coloro i quali dovrebbero essere controllati, ma da qualche ente terzo? In caso affermativo, quale suggerimento può fornirci in materia?

ENZO CARRA. Lei è presidente della Lega nazionale professionisti, che ha qualche tendenza oligarchica, come riferiva il collega Lolli quando parlava delle tre società che costituiscono le «avanguardie». Senza avanzare riserve sull'importanza del calcio e del suo fenomeno sociale, la inviterei a riflettere sulla eccessiva comparazione con altre forme di intrattenimento (il cinema, la lirica, i libri) perché, alla fine, non dovete andare a Cannes ma partecipare alle Olimpiadi, agli europei e ai mondiali. Quindi, il vostro riferimento è quel grande fenomeno di massa rappresentato dallo sport italiano, di cui il calcio è il settore più importante. Credo che anche per i suoi effetti sociali — nel bene e, raramente, nel male — il problema del calcio non sia quello di affiancarsi ad altri settori che hanno un'altra storia e un altro pubblico; oppure bisognerebbe farlo in un altro modo, ma allora entreremmo in un ambito diverso, come l'utilizzo degli stadi.

Rispetto ad una normativa che prevede il contratto *pay* biennale, la vostra necessità di procedere ad un anticipo del rinnovo — il che vuol dire essere già sui tre anni e, quindi, aver già «sforato» una norma generale — serviva a delimitare quello che l'onorevole Lolli dice quando parla di un gruppo di testa o ad altre esigenze più squisitamente societarie e

finanziarie? Il dottor Giraudo, amministratore delegato della Juventus, ha risposto che quell'anticipazione serviva ad evitare un aumento di capitale.

In Italia attualmente ci troviamo in situazione di quasi monopolio con Sky; per fortuna il Parlamento nelle settimane passate ha licenziato la legge Gasparri: allora, con il digitale terrestre possiamo pensare ad una certa liberalizzazione dei diritti dello sport e del calcio?

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi che il dottor Galliani interviene in qualità di presidente della Lega ma, se lo ritiene, può dare delle risposte che riguardano anche il Milan.

RICCARDO MILANA. La prima domanda riguarda il sistema dei giochi e del Totocalcio. È vero che lo Stato non ha dato sovvenzioni al calcio, ma è anche vero che nel passato il legislatore ha dedicato allo sport i giochi, che sono una parte di fiscalità del nostro sistema. Inoltre, questo sistema ha gestito l'Enalotto per molti anni e, poi, quando l'ha ripreso lo Stato, è diventato un concorrente. Tra l'altro, l'organizzazione dello Stato sopporta costi piuttosto alti per la sicurezza all'interno degli stadi, argomento sul quale probabilmente dovremo tornare nei prossimi mesi perché il rapporto esistente tra il sistema calcio e l'ordine pubblico va esaminato meglio, anche alla luce di importanti esperienze estere, quella inglese prima di tutto.

Ritengo che, di per sé, l'approvazione del lodo Petrucci sia insufficiente ma, soprattutto, potrebbe scontrarsi con il diritto fallimentare che vige nel nostro paese. Infatti, ho la sensazione che riduca tutto al declassamento del titolo sportivo, eliminando gli altri valori che le società hanno nel proprio capitale, soprattutto nel parco giocatori. Forse per il futuro bisognerebbe mettere a punto un progetto che abbassi l'allarme sulla situazione del calcio diffuso tra la popolazione.

In considerazione del modo con cui si gestiscono i diritti televisivi e dell'enorme distanza che si crea tra le società di punta

e il resto del movimento, forse in futuro qualcuno potrebbe avanzare l'idea di un campionato europeo che, in qualche modo, declassi quello nazionale: vorrei conoscere la sua opinione in merito ed essere rassicurato.

L'ultima questione riguarda il problema delle plusvalenze nei bilanci, che hanno provocato molto allarme (ricordiamo l'estate scorsa tutte le vicende legate a tale argomento) e che, secondo dirigenti di organismi federali, sono ancora meccanismi in uso. Si è parlato addirittura di scambi, avvenuti anche ultimamente, di giocatori sconosciuti a 3 milioni 500 mila euro circa tra le primarie società del gruppo di testa. Vorremmo sapere se tutto ciò sia vero e cosa intendiate fare al riguardo.

ANTONIO RUSCONI. Con il presidente Adornato e con il collega Lolli abbiamo avuto la fortunata coincidenza di essere presenti a tutte le audizioni e, quindi, la politica nazionale ha potuto ascoltare e migliorare le sue conoscenze.

Sussiste la necessità di una Lega forte in un sistema che non funziona ma, purtroppo, le cronache degli ultimi giorni non danno l'idea che sia unita. Indubbiamente, la sentenza Bosman è stata sottovalutata, vi è la necessità del *salary cap* e del modello NBA americano. Alcune società italiane nel 2003 hanno avuto 13 milioni di euro di entrate e 25 di ingaggi: il sistema così non può andare avanti.

Forse, dovremmo domandarci se in Italia le società professionistiche non siano troppe perché, rispetto ai paesi europei di riferimento, il dato italiano è notevole: non è casuale quanto è capitato quest'anno al Foggia e al Monza, che hanno problemi non secondari anche se meno noti rispetto a quelli della Roma, della Lazio e del Parma.

In questo mondo vi sono troppi veleni. Personalmente, sono sarcasticamente contento che, dopo aver sentito per sette mesi il presidente del Perugia parlare di una *combine* per far retrocedere la sua squadra, sia uscita l'unica soluzione impensabile, per cui rischia di salvarsi. Non ho

nulla da dire sulla sua autorevolezza — sicuramente è il *manager* calcistico che negli ultimi vent'anni ha dimostrato di saper vincere da tutti i punti di vista —, ma, ad esempio, sulla questione dei diritti televisivi l'onorevole Lolli poneva il problema che le società più piccole non sono tutelate.

Non considera come un'anomalia italiana il fatto che il presidente della Lega coincida con il vicepresidente esecutivo della squadra attualmente più forte in Italia? Lei vive questa situazione come un'emergenza necessaria, sapendo anche quanta fatica fisica fa a contenere i suoi meritati entusiasmi?

Inoltre, sullo *status* dei calciatori mi domando se non sia ipotizzabile una terza via. Questi professionisti vengono considerati lavoratori dipendenti — con tutto quello che ciò comporta dal punto di vista fiscale e previdenziale —, sapendo che si servono di procuratori ed hanno la proprietà effettiva del cartellino, come ci insegnano i casi di questi anni, ad esempio quello di Davids. Quindi, non si potrebbe ipotizzare di non considerarli né lavoratori dipendenti né autonomi, individuando una terza via?

Oltre ad essere d'accordo sulla gestione diretta degli stadi, credo che la politica debba fare di più per il calcio, perché indubbiamente lo Stato, grazie soprattutto alle società di serie A, incassa molti soldi. Allora, non condividendo l'ipotesi di una politica dei condoni, anche perché sarebbe lesiva di quelle società che hanno pagato l'IRPEF seriamente, sull'ipotesi invece di uno *status* diverso dei calciatori che porti ad un sistema fiscale e previdenziale meno oppressivo — e, quindi, meno gravoso sulle società — la politica potrebbe fornire un contributo?

EMERENZIO BARBIERI. Ricordo che in occasione dell'esame di un decreto presentai in Assemblea un emendamento che, nella sostanza, poneva a carico degli organizzatori i costi dell'ordine pubblico per le partite di calcio e per tutti gli altri sport, per i comizi dei partiti e dei sindacati, per le manifestazioni musicali.

La motivazione era evidente. In aula abbiamo appreso in una relazione del ministro dell'interno che ogni domenica 9.000 unità — tra dipendenti della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza — devono essere distolte dai loro compiti istituzionali per poter controllare le tifoserie e ciò riguarda il calcio ma anche altri sport come il basket. Il mio emendamento non fu accolto per estraneità di materia ed il suo contenuto fu recepito con un ordine del giorno: vedremo che cosa farà il Governo.

Tuttavia, il problema introdotto dal collega Milana è molto serio; non mi pare che lo Stato si possa fare carico ancora per molti lustri di oneri ingentissimi e tutto questo per mancanza di capacità delle squadre di calcio in generale, dato che il fenomeno riguarda anche le squadre dilettantistiche. Qual è la sua opinione in merito?

Al di là delle cifre, che sono assolutamente positive, anch'io credo che per dissipare i sospetti sui controlli delle società di calcio bisognerebbe affidare tale compito ad un organismo terzo. In questo modo, non si ripeterebbe la « farsa » della Banca d'Italia, che dovrebbe controllare le banche che sono proprietarie della Banca d'Italia stessa. Quindi, per evitare il ripetersi di un meccanismo del genere, visto e considerato che il Parlamento sta affrontando la questione, forse sarebbe utile che l'organismo di controllo fosse terzo, cioè assolutamente sganciato da nomine in qualche modo riconducibili al mondo del calcio. Nella precedente audizione il dottor Giraudo ha detto che la trasformazione delle società di calcio in SpA ha aumentato la trasparenza del settore, ma si è fermato qui.

Allora, il dottor Galliani condivide il giudizio secondo cui la trasformazione di tutte le società di calcio — in questo caso, probabilmente, bisognerebbe interrogarsi se questo sia un compito del mondo del calcio o del legislatore — aumenterebbe realmente la trasparenza?

PRESIDENTE. Prima di dare nuovamente la parola al dottor Galliani, vorrei formulare alcuni quesiti.

Quali misure si possono immaginare da parte del legislatore o degli amministratori comunali per facilitare l'acquisto degli stadi per le squadre? Il credito sportivo può trovare agevolazioni per questo fine e non trattare i « clienti » come una normale banca, chiedendo fidejussioni che non servono allo scopo? Pur rendendomi conto che si giocano già tante partite, qual è la sua opinione sui *play off* e sui *play out*? Si può immaginare astrattamente una vendita dei diritti collettivi televisivi per il campionato che diventano, invece, soggetti per i *play off*?

ADRIANO GALLIANI, Presidente della Lega nazionale professionisti. Per quanto riguarda i diritti televisivi, rispondo con i nostri due campionati di riferimento, quello spagnolo e quello inglese. Fra questi due modelli ci siamo collocati a metà: in Spagna c'è un'ipersoggettività — ciascun club vende i propri diritti e trattiene gli introiti —, mentre in Inghilterra i diritti si vendono collettivamente. In Italia la mutualità esistente fra i grandi e i piccoli club è la più elevata d'Europa ma non viene evidenziata. Con una prima mutualità tutti i diritti in chiaro, la sponsorizzazione del campionato e tutti i concorsi pronostici vanno dalla serie A alla serie B, con circa 200 miliardi delle vecchie lire che vengono trasferite da una categoria all'altra. Inoltre, si dimentica spesso che, per quanto riguarda la vendita dei diritti soggettivi, il 18 per cento dei ricavati dalla vendita dei diritti televisivi, dei biglietti e degli abbonamenti degli stadi viene dato alla società ospite.

Queste cifre non vanno pertanto considerate nella loro interezza, perché le grandi squadre che giocano in casa trasferiscono 1,5-2 miliardi delle vecchie lire alle piccole squadre, mentre quando giocano nei campi di provincia incassano pochissimo. Quindi, la forbice fra i grandi e i piccoli club — che, apparentemente, sembra di 1 a 10 — poi si stringe di 1 a 5 per effetto di questa mutualità: di con-

sequenza, la somma delle due mutualità è assolutamente superiore a quella inglese. Proprio perché la Lega rappresenta la serie A e la serie B, abbiamo deciso di mettere una barriera fra la serie B e la serie C piuttosto che fra la serie A e la serie B. Un giorno bisognerà decidere se trovare un'altra formula per vendere, ma a questo punto non è possibile andare avanti con una mutualità fra le due categorie ed un'altra più accentuata al nostro interno. All'interno del sistema muoviamo una somma di 200 milioni di euro: 100 milioni di euro vanno dalla serie A alla B ed altri 100 vengono ridistribuiti all'interno della stessa categoria per effetto del 18 per cento.

Come dicevo, la Spagna è ipersoggettiva, mentre l'Inghilterra non dà nulla alla serie B, tranne un semplice contributo per 2 anni alle squadre che retrocedono e, poi, una formula collettiva della vendita dei diritti televisivi con certi parametri di risultati, di bacini di utenza e via dicendo. Se applicassimo il modello inglese, potrebbe anche andare, però il dramma sarebbe per la serie B.

GIOVANNI LOLLI. Tuttavia, nel modello inglese, essendo una vendita collettiva, il numero di eventi venduti è contingentato e quindi la serie B non riceve la mutualità ma, a sua volta, può trovare gli spazi televisivi per fare una propria vendita. Si tratta di un altro modello e stiamo cercando di farci un'opinione in proposito.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Il prodotto viene venduto interamente, ma Sky ha deciso di mandare in onda solo le partite di maggiore interesse: quindi, la scelta del contingentamento non è stata tanto della Lega inglese quanto di chi compra, che non è interessato alle partite fra le piccole squadre del campionato inglese. Di conseguenza, come succede in tutta Europa, vanno sempre in onda le partite con le tre o quattro squadre più importanti (l' Arsenal, il Chelsea, il Manchester e il Liverpool).

Noi abbiamo cercato di separare i giorni in cui si disputano gli incontri

proprio per far vendere meglio il prodotto della serie B: la serie A gioca la domenica pomeriggio e il sabato sera o la domenica sera in anticipo o in posticipo, mentre la serie B gioca il venerdì sera, il sabato sera e il lunedì sera. Parliamo soprattutto dei problemi della serie A, ma il dramma riguarda la serie B, che ha 200 milioni di euro di ricavi totali, di cui 100 milioni sono mutualità dalla serie A alla serie B: quindi, in realtà si tratta di 100 milioni di euro di ricavi e circa 500 milioni di euro di costi. È un campionato che, così come è organizzato, non ha alcun senso, perché la serie B dovrebbe creare dei giovani per andare in serie A, con una struttura piramidale che sale dalla serie C2. Viceversa, spesso la serie B è piena di giocatori che non sono più in grado di giocare in serie A e che vanno a disputare gli ultimi anni della loro carriera in serie B, con dei costi elevatissimi.

Per quanto riguarda le cause dell'enorme indebitamento del calcio italiano, sono sicuro che il motivo principale sono state le eccessive retrocessioni. Quando parliamo di modello americano e di *salary cap* dobbiamo considerare che in quel caso non ci sono le retrocessioni: quindi, se la squadra dei Chicago Bulls perdesse Michael Jordan ed arrivasse ultima, i suoi ricavi globali rimarrebbero identici. Da noi esiste invece il dramma della retrocessione, perché quando si scende dalla serie A alla serie B si perde dal 60 al 70 per cento del proprio fatturato. Il campionato italiano a 18 squadre — che diventerà a 20 dalla prossima stagione — aveva 4 retrocessioni dalla serie A alla serie B. Tutti gli altri campionati, come quello inglese o spagnolo, hanno 20 squadre con 3 retrocessioni. È evidente che le società, prima di retrocedere e di annientare i loro bilanci e le loro realtà, affrontano qualunque tipo di spesa, sperando di evitare, con quel giovane o con quell'allenatore, la retrocessione, che rappresenta un fatto ineludibile.

Dal prossimo campionato ci allineeremo ai modelli inglese e spagnolo e, quindi, avremo 20 squadre in serie A con 3 retrocessioni: crediamo che anche la

diminuzione del rischio della retrocessione sia un modo per ridurre i costi. Questo tipo di mutualità — una certa cifra dalla serie A alla serie B e un'altra di ripartizione all'interno della serie A — deriva da una delibera del 1999 adottata all'unanimità dalle 38 squadre di serie A e B: tale delibera sarà in vigore fino al 2005 ma, se non si troverà una formula alternativa, verrà prorogata di altri tre anni.

Comunque, il Bologna, l'Udinese ed altre squadre hanno invocato l'eccessiva onerosità di questa mutualità. Infatti, prima i soldi andavano alla serie A e alla serie B, ma ormai, essendo diminuiti i ricavi, soprattutto per quanto riguarda la RAI e i concorsi pronostici, il 100 per cento viene dato alla serie B. La Corte federale ha sostenuto che in effetti la mutualità è diventata eccessivamente onerosa e ci ha rinviato il problema, dicendo di conservarla ma in misura diversa. Questo ha innescato un grandissimo dissidio fra la serie B, che vuole continuare ad avere i suoi privilegi, e soprattutto le piccole società di serie A. Sto cercando di mediare all'interno della Lega per far sì che i 200 miliardi delle vecchie lire vengano distribuiti non solo alle 22 squadre della serie B dell'anno prossimo, ma, ad esempio, a 32 squadre, cioè inserendo le 10 società di serie A che hanno il minor fatturato.

Non c'è dubbio che all'interno della Lega ci sia un'eccessiva litigiosità, perché è l'associazione di categoria dei 42 club di serie A e serie B. Quando in un'associazione sono presenti la Juventus e l'Albino Leffe è evidente che le dimensioni e gli interessi siano distanti e, quindi, mediare è molto difficile. Per quanto riguarda i club maggiori, l'80 per cento delle perdite del sistema calcio è nei bilanci delle prime sei società. Quindi, nel calcio si verifica esattamente il fenomeno opposto di altri settori, dove le aziende *leader* guadagnano soldi e le piccole perdono. Gli azionisti del calcio immettono ogni anno circa 500 milioni di euro per pareggiare i conti e riguardano tutti le grandi società, le quali, pur avendo molti più ricavi delle piccole,

per reggere la competitività nel mercato interno e in Europa spendono molto più di più di quello che incassano.

A mio avviso, il primo problema del calcio — al di là della mutualità, che è un fatto importante per mantenere la competitività ma non cambia il consolidato — è che spendiamo una volta e mezzo i nostri ricavi. In serie A fatturiamo 1 miliardo 100 milioni di euro e spendiamo circa 1 miliardo 600 milioni di euro solo perché è stata approvata la normativa « spalma-ammortamenti ». Se non ci fosse stata tale normativa e se si fossero applicati gli ammortamenti suddivisi secondo i periodi di durata del contratto, avremmo avuto dei costi di poco inferiori al doppio dei ricavi. Quindi, dobbiamo riequilibrare i conti e non possiamo continuare a spendere tutti questi soldi.

Ho cercato di introdurre in Lega il *salary cap* ma, con gli attuali meccanismi delle retrocessioni, la gente dice che le SpA con scopo di lucro rispondono a tutte le norme di legge e, quindi, non vogliono introdurre norme dirigistiche. Voi affermate, giustamente, che ci sono stati pochi controlli o che forse non hanno funzionato. Tuttavia, occorre fare attenzione perché la legge n. 586 del 1996 reca che la Covisoc deve semplicemente verificare che una società abbia le risorse per disputare il campionato e, se poi fallisse il giorno dopo la chiusura del campionato, risponderebbe al codice civile ed eventualmente al codice penale. Quindi, la Covisoc — adesso addirittura c'è anche la Coavisoc, una Covisoc di secondo grado — deve semplicemente verificare che il club che inizia il campionato abbia le risorse per terminarlo.

A mio avviso, il problema non sono le associazioni di categoria, tipo la Lega. Il calcio dà popolarità, visibilità, piacere, voglia di vincere, pressione da parte dei tifosi e dei mezzi di comunicazione e, quindi, induce ad un comportamento diverso da quello che si adotta normalmente nelle aziende, perché si è sottoposti ad uno stress molto diverso. Questo non accade solo in Italia ma anche all'estero perché la maggior parte dei club vanno malissimo,

anche in Spagna e in Inghilterra, tranne l'isola felice di Manchester. In queste due nazioni i club sono molto più aiutati rispetto ai nostri. Ad esempio, in Inghilterra è stata approvata la legge Taylor per la privatizzazione degli stadi, mentre in Spagna il 15 per cento dei ricavi dei calciatori viene considerato sfruttamento di immagine e non è assoggettato all'IR-PEF. Inoltre, in Spagna una norma ha stabilito che gli stranieri che lavorino e che abbiano un reddito superiore a certe cifre vengano tassati al 20 e non al 40 per cento: tale provvedimento è nato per catturare i « cervelli » ma è stato usato anche dai calciatori.

Noi siamo anche poco competitivi, soprattutto nella voce « ricavi da stadio ». Infatti, per i ricavi televisivi siamo praticamente al vertice mentre ci mancano soprattutto i ricavi da stadio; in Spagna e in Inghilterra tali strutture sono polifunzionali e danno moltissimi ricavi per quanto riguarda la ristorazione, i negozi e via dicendo. Ho vissuto l'esperienza terrificante del contratto di concessione di trent'anni con cui il comune di Milano ha dato lo stadio al Milan e all'Inter. Il canone è elevatissimo, ma il problema è che, ogni volta che si cerca di intervenire, ci si scontra contro qualche norma: lo stadio non si può modificare perché intervengono le leggi urbanistiche, poi interviene la sovrintendenza.

PRESIDENTE. Per quale motivo interviene la sovrintendenza ?

ADRIANO GALLIANI, Presidente della Lega nazionale professionisti. Perché tutto ciò che è stato realizzato più di 50 anni fa è vincolato dalla sovrintendenza. Inoltre, non si può trasformare nulla perché ciò contrasterebbe con le licenze di commercio, il ristorante non si può realizzare, può essere solo un'appendice dei giorni di gara, poi i vigili del fuoco dicono che non è possibile creare una cucina in uno stadio ed, infine, interviene il TAR: insomma, è una situazione terrificante.

Sono stati concessi finanziamenti pubblici per rimodernare quasi tutti i nostri

stadi in occasione di Italia '90, ma si tratta di beni inalienabili o quasi inalienabili, per cui l'Avvocatura del comune di Milano e i nostri avvocati ritengono che sia quasi impossibile cedere lo stadio. Ormai le società di calcio sono delle SpA e lo stadio, cioè il luogo dove si fa fatturato, aveva un senso che fosse pubblico quando c'era l'associazionismo sportivo. Non si capisce quindi perché lo stadio di San Siro, sfruttato dall'Inter e dal Milan a tempo pieno, debba essere del comune di Milano. Comunque questi stadi, per avere un importante valore di cessione da parte dei comuni, dovrebbero essere svincolati da tutti i lacci e i laccioli che impediscono di operare.

Tempo fa abbiamo avviato a palazzo Chigi un tavolo di lavoro, coordinato da Gianni Letta, con le associazioni dei comuni e varie categorie, ma ci siamo trovati di fronte decine di problemi: non so come abbiano fatto gli inglesi a sistemare tutto con la legge Taylor.

GIOVANNI LOLLI. Adesso è avvenuto anche in Germania.

ADRIANO GALLIANI, Presidente della Lega nazionale professionisti. Ad esempio, in Germania o in Inghilterra è possibile vedere migliaia di persone che mangiano o comprano della merce negli stadi.

PRESIDENTE. Una legge in questa direzione è un contributo che possiamo dare.

ADRIANO GALLIANI, Presidente della Lega nazionale professionisti. A mio avviso, il primo problema della difficile competitività delle squadre italiane è lo stadio. Se dovessi avanzare una sola richiesta per il calcio italiano, sceglierei la privatizzazione degli stadi. Infatti, è vero che in Italia si perdono molti soldi per i falsi e per la pirateria, ma la vera mancanza di competitività è la proprietà dello stadio.

PRESIDENTE. Probabilmente questo contribuirebbe anche a limitare la violenza.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Sono d'accordo che lo Stato non debba pagare le forze dell'ordine pubblico, ma la Deloitte ha stimato che il costo diretto delle stesse è di 34 milioni di euro. Prima addirittura è stato detto che prendiamo i soldi dallo Stato perché abbiamo una quota del Totocalcio. Invece, i soldi ci vengono sottratti perché nei concorsi pronostici il marchio delle squadre è di nostra proprietà ma nessuno ci ha mai indennizzato perché fa un concorso inserendo i nostri nomi.

GIOVANNI LOLLI. Nel caso in cui trovassimo il meccanismo per incentivare la privatizzazione o la cessione degli stadi, dovremmo considerare che il modello inglese prevede che, accanto ai benefici, le società si facciano carico, addirittura privatamente, dell'ordine pubblico.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Sono d'accordo anche sul modello inglese, ma si prendono sempre piccole parti dai diversi modelli.

PRESIDENTE. Succede spesso anche con gli Stati Uniti in politica o con la Chiesa.

ENZO CARRA. Però sui diritti lei stesso prima ha teorizzato di aver preso un po' dall'Inghilterra e un po' dalla Spagna.

PRESIDENTE. Perché c'è una mutualità che avviene diversamente dalla vendita collettiva.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Nel nostro documento vedrete che, ad esempio, la Roma ha dei ricavi da stadio maggiori del doppio di quelli della Juventus. Per stadio virtuale intendo lo stadio reale, cioè il pubblico, più i diritti televisivi: su tutto questo viene dato il 18 per cento alla squadra ospite. Quindi, per quanto riguarda i diritti televisivi — peraltro, mi risulta che oggi stia firmando la Lazio — le cifre effettive sono leggermente inferiori a

quelle del 2004-2005. Infatti, l'unico dato è quello della Juventus, che è diverso da quello dell'Inter e del Milan, che da 6 anni ha anche la sponsorizzazione sulla maglia (in questi anni di Fast Web e in futuro di Sky) e, se la togliesse, saremmo ai valori del 2004-2005. Abbiamo accelerato perché Sky si è rivolta alle società che hanno il maggior numero di tifosi, i quali vengono coinvolti con le vittorie; guarda caso, la Juventus è prima nel numero di scudetti, il Milan secondo e l'Inter terzo. La Nielsen dice che la Juventus ha 11 milioni di tifosi, l'Inter e il Milan 5 milioni, la Roma 1 milione e 800 mila. Quindi, se gli ascolti televisivi, in chiaro o in abbonamento con la *pay-tv*, dipendono dal numero dei tifosi, è evidente che Sky si sia rivolta prima a queste società e, subito dopo, alla Roma e alla Lazio.

GIOVANNI LOLLI. Quindi, Sky si è rivolta a voi, ma i loro rappresentanti hanno detto che le tre società di calcio si sono rivolte a lei.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. No, assolutamente. Sky ha iniziato una serie di contatti già da 6-7-8 mesi con tutti i club, dai più grandi ai più piccoli, chiaramente con un interesse molto diverso. Abbiamo accelerato i tempi perché i terrificanti squilibri finanziari ci costringono ad impegnare le cifre future per pagare i costi attuali. Fortunatamente oggi il denaro non costa moltissimo e, se si ha un contratto con Sky o con un grande *sponsor*, lo si porta in banca, lo scontano e con il 2007-2008 vengono pagati gli stipendi del 2004-2005. Tutto ciò è avvenuto quindi per esigenze di cassa.

Il vero male del calcio è lo squilibrio tra costi e ricavi. Inoltre, consideriamo che il paese non sta andando bene dal punto di vista economico e quindi gli azionisti, che sono degli industriali, hanno meno risorse da investire nelle squadre di calcio. Nel caso del Parma e della Lazio sono crollati gli azionisti di controllo, cioè la Parmalat e la Cirio, e, di conseguenza, sono crollate le società. Un sistema che

non è in equilibrio dipende completamente dal suo azionista ed una società senza azionista non regge il sistema: quindi la crisi dell'azionista di controllo diventa la crisi del club. Malgrado gli incassi, i club spendono troppo per la voglia di vincere, di primeggiare, per la competitività e via dicendo. Inoltre, la ripartizione interna non cambia la situazione.

PRESIDENTE. Quindi, la soluzione di tutto ciò è solo nell'autocontrollo.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. È nell'autocontrollo perché si hanno dei ricavi per 1 miliardo 161 milioni di euro e costi per 1 miliardo 800 milioni, sapendo anche che ci sarebbero 200-250 milioni di euro in più se non fosse intervenuto il provvedimento « spalma-ammortamenti »: quindi spendiamo troppo.

PRESIDENTE. Si possono introdurre dei limiti alle spese in proporzione al fatturato?

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. No, perché si tratta di normali SpA e, quindi, non si può impedire ad un'azionista di investire del denaro nella propria società. Noi stiamo rendendo molto difficile l'iscrizione ai campionati. Infatti, ci siamo adeguati alle normative UEFA, le abbiamo rese molto più rigide e, a partire dall'anno prossimo, chi non pagherà l'IRPEF non verrà iscritto al campionato. Anche altre aziende italiane hanno problemi con l'IRPEF: nel nostro caso alcune aziende, i cui azionisti hanno ripianato le perdite, sono puntuali con il pagamento dell'IRPEF, mentre altre non hanno potuto versare denaro sufficiente per pagare la stessa o gli stipendi ai calciatori.

In questo sistema o gli azionisti del calcio hanno la capacità economica di inserire 500-600 milioni di euro l'anno, oppure il sistema deve ridurre i propri costi.

RICCARDO MILANA. Mi chiedo se si ritenga necessario perfino un intervento legislativo, perché la situazione va avanti così da anni. Prima accennavo al lodo Petrucci. Credo che il sistema calcio da solo non ce la faccia e mi pare che lei confermi tutto ciò.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Vorrei spiegare il lodo Petrucci. Se una società non venisse iscritta al campionato, probabilmente fallirebbe e verrebbe iscritta al campionato di terza categoria, cioè l'ultimo dei campionati dilettantistici. Il lodo Petrucci prevede che in una città possa nascere un'altra società (senza quei calciatori, perché sarebbero svincolati) se entro un certo termine presenta una serie di documenti: quindi, verrebbe ricostituita una nuova società, che non può essere posseduta né da vecchi azionisti né da affini né da parenti. Se, per ipotesi, fallisse il Milan, in quella città potrebbe nascere una società diversa dalla prima, che ripartirebbe dalla serie B. Ormai ci sono dei livelli di indebitamento tali da far temere che nessuno possa rilevare queste società.

PRESIDENTE. La nuova società che cosa potrebbe usare del titolo sportivo? Neanche i colori sociali?

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Neanche quelli. Non solo ma, ad esempio, tale società non potrebbe chiamarsi A.C. Milan. Chiaramente, un domani potrebbe accadere quello che è successo a Firenze: la società si chiamava Florentia Viola, poi il curatore fallimentare ha venduto a 2 milioni e mezzo di euro il nome A.C. Fiorentina e la nuova società ha comprato nuovamente tale nome.

RICCARDO MILANA. Tutto ciò scarica i passivi e non mette al riparo in alcun modo i creditori.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Se la vecchia società non venisse iscritta, quasi certa-

mente fallirebbe ed allora i giocatori sarebbero svincolati. Tuttavia, salvo i campionissimi, oggi non è facile trovare lavoro, per cui ritengo che la nuova società iscritta alla categoria inferiore possa stipulare dei contratti con gli stessi giocatori e magari su base inferiore. Ad esempio, a Firenze il signor Di Livio o altre persone hanno accettato di rimanere nella nuova società guadagnando meno.

Secondo il decreto Marzano, un'azienda viene salvata in base alle sue dimensioni. Credo che il calcio vada salvaguardato e mi sono battuto perché almeno i capoluoghi di regione potessero ripartire dalla stessa categoria, ma sono stato messo in minoranza. La Federazione è un coacervo in cui coesistono la Lega di serie A, di serie C, i dilettanti, i giocatori, gli allenatori e, quindi, essa raggruppa interessi e posizioni diverse tra di loro.

Il *salary cap* è sicuramente positivo, ma è difficile da introdurre in questi meccanismi. L'unico settore al mondo dove esiste un perfetto sistema di *salary cap* è lo sport professionistico americano dove, però, non ci sono retrocessioni e, quindi, non si hanno questi traumi.

GIOVANNI LOLLI. In Inghilterra esiste.

MARCO BRUNELLI, *Segretario della Lega nazionale professionisti*. Prima si faceva riferimento alla *Football league* che è riuscita ad avere un contratto televisivo. Due anni fa la *Football league*, cioè la Lega che in Inghilterra rappresenta le squadre dalla seconda alla quarta divisione, ha avuto una crisi sui diritti televisivi. In virtù del meccanismo che l'onorevole Lolli ricordava prima, hanno avuto un contratto da 128 milioni di euro annui, che è una cifra enorme per un campionato di II divisione ma, dopo la crisi della televisione, è stato rinegoziato a poco più di 30. Quindi, in virtù di questa pesantissima crisi finanziaria, che ha portato sull'orlo del fallimento in amministrazione controllata molti club, hanno provato ad introdurre una serie di meccanismi proprio per necessità di sopravvivenza.

Comunque, sono fatti recentissimi e, quindi, è difficile capire come stiano funzionando.

ADRIANO GALLIANI, *Presidente della Lega nazionale professionisti*. Rispondo sulle plusvalenze. Non essendoci un listino prezzi, esistono le plusvalenze derivanti da un introito effettivo di denaro (se vendi Zidane al Real Madrid e prendi 140 miliardi certamente è una plusvalenza). Poi esistono gli scambi dei giocatori, a cui si assegnano dei valori chiaramente soggettivi.

Mentre in altri settori tempo fa qualcuno cercava di occultare i ricavi, stranamente nel mondo del calcio si occultano le perdite: quindi, non è che ci sia un aggravio o qualcuno evada. È evidente che se si scambiano due giocatori spendendo 2 milioni di euro anziché 1 milione, ciò riduce un po' la perdita. Questo fenomeno sta comunque scomparendo. Infatti, le plusvalenze della serie A erano 798 milioni nel bilancio 2001-2002, sono scese a 147 milioni nel 2002-2003 e scenderanno ancora di più nel bilancio di quest'anno: quindi, tale fenomeno sta ritornando nella norma e si è chiuso in gran parte al 30 giugno 2002. Comunque, molte plusvalenze sono reali, cioè relative alla vendita di calciatori dalle squadre più piccole a quelle più grandi o con le squadre estere.

Un altro segnale del ravvedimento operoso dei nostri dirigenti è che da due anni a questa parte siamo diventati addirittura esportatori di calciatori. Infatti, mentre prima spendevamo moltissimi soldi all'estero, con un deficit verso l'estero di 253 milioni di euro al 30 giugno 2001, siamo passati ad un attivo di 70 milioni di euro nel 2002-2003.

Inoltre, il calcio italiano era primo in Europa con una media di quasi 35 mila spettatori, mentre ora siamo scesi a 25 mila, diventando, purtroppo, il penultimo campionato dei 5 più importanti. Tuttavia, non si tratta di disaffezione, ma della perdita di pubblico dovuta alla scomparsa di piazze importantissime, come Napoli, Bari, Palermo, Cagliari e Firenze. Il Napoli quando aveva una grande squadra regi-

strava 80 mila spettatori ogni domenica, mentre ora, che fa fatica a sopravvivere in serie B, crea un danno all'intero sistema. Tutto ciò ha provocato un grande danno per gli introiti da stadio, per le sponsorizzazioni e per i ricavi *pay*. Napoli aveva 60 miliardi di contratto *pay* per sé e il 18 per cento per tutti: se al posto del Napoli arrivasse l'Avellino la situazione sarebbe molto diversa.

Uno dei problemi è quindi rappresentato dalla scomparsa di alcune grandi città, che speriamo ritornino in serie A.

Con l'associazione di categoria abbiamo provato a portare avanti la questione dei lavoratori dipendenti. Comunque non lo ritengo un grande problema perché, siccome nel calcio europeo i calciatori chiedono, ad esempio, 1 milione di euro netti all'anno, il club deve « lordizzare » quella cifra. Quindi, quando il calciatore va a giocare nel Real Madrid e chiede 1 milione di euro netti, costa circa 1 milione 500 mila euro; se arriva in Italia costa 2 milioni e via dicendo. Anche in Inghilterra

e in Spagna le società sono SpA, ad eccezione di quattro associazioni sportive. Forse, è arrivato il momento — e noi l'abbiamo chiesto — di modificare la legge n. 91 del 1981: sono passati 25 anni e, probabilmente, non è più attuale. Comunque, al momento per essere professionista occorre essere una SpA e, nel frattempo, sono state anche quotate in borsa tre società: credo quindi che sia difficile tornare indietro.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Galliani per essere intervenuto e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 10 giugno 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO